

CORRADO MARIA DIACLON

De forestazione amazzonica, agricoltura e narcotraffico: impatto geopolitico e sicurezza

L'Expo 2015 è certamente un importante invito a «riflettere e confrontarsi sui diversi tentativi di trovare soluzioni alle contraddizioni del nostro mondo», ricordando che «servono scelte politiche consapevoli, stili di vita sostenibili». I problemi geopolitici sul tappeto, tra cui la deforestazione amazzonica e i legami di questo fenomeno con l'agricoltura intensiva e il narcotraffico, richiedono però anche nuovi ambiti di intervento con l'obiettivo di rendere più stabile, concreta ed efficace la collaborazione tra paesi per la sicurezza e per la prevenzione di crisi sociali negli scenari globali di medio e di lungo termine.

La

progressiva perdita di foresta amazzonica, il crescente aumento dell'allevamento di bovini, i cartelli del narcotraffico in Sudamerica, la stabilità e la prevenzione di conflitti sociali in alcune aree del pianeta possono apparire fenomeni indipendenti o, comunque, non interconnessi.

In realtà, un'analisi geopolitica più ampia e approfondita sta conducendo, negli ultimi anni, alla cognizione della reale portata e interrelazione di alcune pratiche umane e degli effetti che possono scaturirne su specifiche regioni e anche su scenari globali.

Molti dati apparentemente sorprendenti consentono di accedere a un'analisi più accurata di questi fenomeni. Per esempio, pur nell'anno dell'Expo – che ha come suo motto «Nutrire il Pianeta» – non molti sanno che un quarto delle terre emerse viene usato soltanto per nutrire bovini e altro bestiame. Un dato impressionante, se si considera il trend crescente del consumo di carne nei paesi come la Cina e le nuove economie. Nell'ultimo mezzo secolo, secondo dati Ocse, l'incremento dei livelli di reddito in quasi tutte le nazioni è salito proporzionalmente all'aumento del consumo di carne, in primo luogo bovina. E le stime indicano che questo trend troverà riscontro, per i prossimi decenni, in tutti i paesi asiatici. Infatti, l'accesso allo status di grandi consumatori di carne rappresenta, per alcuni Stati, un accresciuto potere anche geopolitico per dimostrare all'esterno il proprio ruolo internazionale, come accadeva in passato, ad esempio, facendo mostra del numero di carri armati o di navi da guerra, o dei dati sulla crescita dell'industria pesante e della produzione di acciaio.

Il consumo crescente di bovini nutriti a cereali, nel momento in cui una significativa parte dell'umanità non dispone di calorie necessarie a sopravvivere, rischia di acuire forti criticità sociali già potenzialmente attive. Basti ricordare che due terzi dell'aumento della produzione di cereali, in Europa e negli Stati Uniti, dal 1950 al 1985 (il periodo del boom agricolo), sono stati destinati unicamente all'alimentazione animale. Come ricordato da molti studiosi, un ettaro coltivato a cereali produce cinque volte più proteine di un ettaro destinato alla produzione di carne, un ettaro destinato a legumi dieci volte di più di un ettaro destinato a produrre carne. Gli aspetti geopolitici e per la sicurezza determinati dalla carenza di risorse alimentari si sono più volte delineati con chiarezza nel recente passato.

Già nel 1984 in Etiopia, durante la nota carestia che ha portato a ribellioni e tensioni sociali, centinaia di migliaia di persone morivano di fame mentre gran parte della terra, in una nazione che vive per il 90% di agricoltura, era utilizzata per la produzione di mangimi per animali esportati, in primo luogo, nel Regno Unito e in altri paesi europei. Ma anche oggi, in diverse regioni del pianeta, milioni e milioni di ettari di terra sono usati per produrre mangimi animali, mentre le popolazioni insorgono e danno vita a conflitti sociali per la carenza di risorse alimentari, come ha sottolineato la Banca Mondiale parlando di vere e proprie 'rivolte del pane'.

Un asiatico adulto consuma circa 130-180 chilogrammi di cereali l'anno, un americano ne consuma più di una tonnellata. Il dato dirimente è che più dell'80% di questo consumo americano è indiretto, vale a dire avviene attraverso l'uso di carni bovine alimentate con cereali.

Per tale ragione, autorevoli economisti come Jeremy Rifkin, presidente della Foundation on Economic Trends di Washington e consulente di diversi governi occidentali, ha da molti anni ammonito come la questione alimentare umana e l'alimentazione animale avranno un ruolo sempre maggiore nelle relazioni tra Nord e Sud del mondo, provocando crisi a cui stiamo assistendo e continueremo ad assistere. La corsa incontrollabile all'occidentalizzazione da parte della Cina, infatti, ha portato questo Paese, sin dal 2013, a divenire il primo consumatore assoluto di carne al mondo.

Cosa ha a che fare il disboscamento amazzonico con tutto questo? Dal 1960 circa il 30% del patrimonio boschivo dell'America centrale è stato abbattuto per fare spazio a pascoli bovini o coltivazioni di mangimi. Alla fine del 1970 due terzi della terra arabile del centro America erano già occupati da bovini, in larghissima parte destinati

ai consumatori statunitensi ed europei. Tali sistemi di produzione su scala industriale hanno impoverito la maggioranza dei piccoli agricoltori, determinando fenomeni di instabilità e tensioni, diffondendo disagio, dissenso politico e avvicinamento ad attività criminali in grado di garantire profitti sostitutivi. Un processo simile ha trasformato un intero continente, l'America Latina, in un enorme pascolo per le esigenze di alimentazione occidentale, accrescendo sensibilmente i problemi sociali ed economici già presenti.

Sono ben noti, a livello di analisi geopolitica, i rischi che vengono determinati da processi come la desertificazione e l'erosione, che rendono inutilizzabili sempre maggiori aree di territorio, e l'impatto sociale di questi fenomeni in termini di possibili proteste, emigrazioni, conflitti, rivolte e guerre, in nome della sopravvivenza e come rimedio per la mancanza di risorse naturali.

Come pure sono noti i rischi geopolitici di concentrazioni strategiche della proprietà di infrastrutture o risorse critiche nelle mani di pochissimi soggetti. Ricordiamo, allora, che soltanto cinquanta anni or sono, a livello mondiale, nessuna delle oltre 7.000 aziende esistenti produttrici di sementi disponeva di una quota di mercato superiore all'1%. Oggi, le prime dieci compagnie multinazionali nel settore delle sementi detengono il 76% del mercato. E in tre sole di esse, è concentrato il 53% di tutto il mercato mondiale dei semi.

Proprio nella presentazione di Expo 2015 si è parlato con chiarezza di «riflettere e confrontarsi sui diversi tentativi di trovare soluzioni alle contraddizioni del nostro mondo» e si è ricordato che «servono scelte politiche consapevoli, stili di vita sostenibili».

Nonostante ciò, oltre un quinto della sterminata foresta amazzonica è andato perduto, negli ultimi cinquant'anni, per fare spazio alla produzione di soia, il principale ingrediente dei mangimi per animali. Solo il 6% della soia, infatti, è destinato al consumo umano. Paesi come il Brasile e la Bolivia, ma anche la Colombia e altri, sono tra i maggiori responsabili della deforestazione, che avviene con metodi diversi, legali e illegali, e per finalità diverse, che vanno dalla produzione di cereali, al narcotraffico. A volte la simbiosi tra attività legali e illegali è molto più stretta di quanto si possa pensare, anche leggendo tra le righe i rapporti più recenti della Drug Enforcement Administration americana.

Oppure scorrendo i dati di cronaca nera riportati dalla stampa internazionale, come l'assassinio di Eusebio, noto leader degli indios Ka'apor in Brasile, ucciso il 26 aprile scorso da due uomini incappucciati a bordo di una moto, come nelle migliori tradizioni delle

esecuzioni operate dalla criminalità organizzata e mafiosa, in quanto impegnato in prima persona contro i disboscamenti illegali nello Stato brasiliano del Maranhão.

Un dato importante da conoscere, per comprendere le interrelazioni perverse tra disboscamento, coltivazioni agricole e attività dei cartelli, è che la terra liberata dalla foresta amazzonica non è affatto adatta alle coltivazioni e ai pascoli: nell'ecosistema tropicale lo strato superficiale del suolo è molto sensibile e sottile, con scarso potere nutritivo. Dopo pochissimi anni di pascolo o coltivazioni di cereali, come la soia, il suolo diventa inadatto e non più economicamente produttivo, quindi si rende necessario abbattere un'altra sezione di foresta. E così via.

Il terreno lasciato abbandonato può destare però l'interesse delle organizzazioni criminali per la coltivazione di droga. In questo modo non si ha bisogno di abbattere altra foresta o distruggerla, magari incendiandola, esponendosi facilmente all'identificazione non solo da parte delle Forze di polizia locale e dei satelliti statunitensi ma, perfino, dagli astronauti dello Shuttle, i quali hanno riferito, durante tutte le loro missioni, di aver assistito a centinaia di incendi nella regione amazzonica.

La coltivazione e la lavorazione della droga rappresentano, infatti, una grave minaccia anche sotto il profilo della geopolitica dell'ambiente nella regione amazzonica, andina e nel sud-est asiatico, ovvero i centri mondiali dell'industria della cocaina e dell'eroina. Sebbene non sia possibile stabilire con esattezza l'entità dell'impatto sul territorio di produzione provocato dal commercio della droga, il grave disboscamento della foresta tropicale, anche collegato alle coltivazioni di cereali, e il pesante inquinamento dei bacini idrografici rappresentano un indiscutibile dato di fatto.

La povertà dei suoli dovuta, per esempio, a coltivazioni intensive precedenti e l'inaccessibilità di tali aree spesso scoraggiano la coltivazione di prodotti legali. Per fare spazio alle colture di piante da droga, prima di piantare la coca, se non vi sono suoli disponibili le foreste vengono disboscate e bruciate. A causa della scarsa fertilità e della necessità di nascondersi dalle autorità, spesso i campi vengono abbandonati dopo due o tre raccolti al massimo e, quindi, si provvede a spostarsi verso nuove aree più interne della foresta già disboscate per coltivazioni e pascoli e poi abbandonate.

Inoltre, la coltivazione intensiva al di fuori di ogni regola, oltre all'uso di prodotti chimici, su suoli tropicali già fragili e sfruttati, può condurre rapidamente alla degradazione ambientale e all'esauri-

mento delle risorse naturali, provocando fenomeni come l'erosione dei suoli e la desertificazione. Il disboscamento causato dalle coltivazioni di droga nei bacini idrografici montani accentua la gravità delle inondazioni e delle siccità. Talvolta può anche ridurre l'afflusso di acqua a valle in aree pesantemente deforestate, a causa di maggiori fuoriuscite dalle falde acquifere e dell'aumento dell'interramento dei corsi d'acqua. I campi coltivati a cocaina sono soggetti all'erosione in quanto gli arbusti non sono idonei quanto la foresta tropicale ad assorbire l'acqua e a trattenere il terreno.

Negli ultimi vent'anni l'espansione della coltivazione, della produzione e del traffico di cocaina nella regione andina del Perù, della Bolivia e della Colombia è responsabile della distruzione di almeno 2,4 milioni di ettari di foresta tropicale. Questo danno ambientale è cumulativo e non si limita all'impatto delle coltivazioni attuali di cocaina, ma comprende anche i campi abbandonati nel tempo e le aree disboscate per accogliere le persone coinvolte nel traffico di droga. La coltivazione di piante da droga in molte regioni andine ha drammaticamente accelerato la frammentazione della foresta. A oggi, la frammentazione della foresta nella Colombia meridionale, vicino al confine con l'Ecuador, può essere facilmente documentata e quantificata per mezzo delle immagini satellitari. Dall'International Narcotics Control Strategy Report pubblicato negli Usa risulta che, in Colombia, l'area totale utilizzata per la coltivazione di cocaina è quasi quadruplicata in pochissimi anni, passando da 38.000 ettari nel 1992 a 136.000 ettari nel 2000. Secondo alcuni studi universitari, i coltivatori colombiani abbandonano i campi al massimo dopo tre o quattro anni, quando, cioè, il raccolto comincia a diminuire, mentre in Bolivia e in Perù i campi di cocaina vengono sfruttati per un periodo maggiore.

In seguito all'impegno dei governi peruviano e boliviano, volto a eliminare le attività dei narcotrafficienti, negli anni Novanta la coltivazione di cocaina si è gradualmente trasferita da questi due Paesi alla Colombia orientale e sud-occidentale (soprattutto le regioni di Caqueta e Putumayo), dove sono stati disboscati oltre 20.000 ettari di foresta tropicale.

Varie ricerche scientifiche hanno evidenziato che i coltivatori di cocaina della Colombia, del Perù e della Bolivia utilizzano anche grandi quantitativi di pesticidi tossici per accelerare il disboscamento delle nuove terre, qualora non prontamente disponibili territori abbandonati dalle coltivazioni agricole, e per tenere sotto controllo le erbe infestanti.

La sopravvivenza delle specie vegetali tropicali è strategica per assicurare la sicurezza e la produttività delle future fonti alimentari umane. La biodiversità delle foreste pluviali tropicali è importante anche per lo sviluppo di nuovi farmaci: i principi attivi di un farmaco su sei, infatti, sono riconducibili a una fonte tropicale.

I precursori chimici impiegati nella lavorazione dell'eroina e della cocaina, abbandonati indiscriminatamente dai narcotrafficienti, provocano un diffuso danno ambientale, spesso irreversibile, alle foreste tropicali e ai sistemi fluviali. Il governo colombiano ha calcolato che la quantità di sostanze chimiche illegali scaricate dai trafficanti nell'ecosistema del Paese, a partire dalla metà degli anni Ottanta, ammonta a oltre un milione di tonnellate. Dal 1985 a oggi, in Colombia, sono stati distrutti oltre un milione di ettari di foresta pluviale tropicale per fare spazio alla coltivazione illecita di cocaina e papavero da oppio, che si sommano alla deforestazione per la produzione di cereali destinati all'alimentazione animale.

L'industria del narcotraffico ha oscurato i costi economici reali e le distorsioni sociali e geopolitiche generate dal traffico della droga. Tra questi costi v'è da considerare anche la perdita dell'opportunità di uno sviluppo economico rurale più sostenibile, attribuibile alla devastazione delle zone tropicali: uno sfruttamento più attento delle foreste tropicali potrebbe fornire, ad esempio, legname sia per uso locale che per l'esportazione.

La mancanza di dati completi, in grado di documentare i devastanti effetti del narcotraffico dal punto di vista della geopolitica dell'ambiente, porta a eludere il problema e a non vedere la connessione degli effetti geopolitici con i disboscamenti sempre più intensivi, dovuti alla necessità di produzioni cerealicole. Si tratta di due fenomeni che hanno, purtroppo, un percorso involontariamente parallelo: se da un lato – quello della criminalità – si richiedono sforzi tradizionali che i governi e le Forze dell'ordine sono in grado di mettere in campo, dall'altro – per l'aspetto riconducibile alla crescente e inarrestabile richiesta di produzioni di mangimi per animali, destinati all'alimentazione umana – sono necessarie azioni più complesse.

L'Expo 2015 è certamente un importante segnale, a cui dovranno però seguire nuove strategie di intervento nell'ambito della nutrizione e dell'alimentazione, con l'obiettivo di rendere più stabile, concreta ed efficace la collaborazione tra paesi al fine di garantire la sicurezza e prevenire crisi sociali afferenti a scenari globali di medio e di lungo termine

